

Il teatro di Villa Borghese chiude la stagione con uno dei capolavori di Shakespeare

Il Mercante di Venezia al "Silvano Toti"

Chiude in bellezza la quinta stagione del "Silvano Toti", il teatro shakespeariano di Villa Borghese, con "Il mercante di Venezia" di William Shakespeare, con regia, traduzione e adattamento di Loredana Scaramella, promosso dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma e dalla Fondazione Silvano Toti, con il contributo di Gioco del Lotto, l'organizzazione e comunicazione di Zetema Progetto Cultura e G.V. sas, produzione Politicoma s.r.l.

Lo spettacolo, in scena dal 30 agosto al 14 settembre, affronta i temi, molto cari al drammaturgo inglese, dello scontro culturale, la dimenticanza e l'intolleranza da parte dei figli alle leggi dei padri, il conflitto fra amicizia e amore, l'amore stesso, la generosità e la bellezza contro il dovere, l'egoismo, il rigore e la competizione. In una notte veneziana, lo squattrinato Bassanio trascina l'amico Antonio su una strada che potrebbe portarlo alla rovina, mentre a Belmonte la sofisticata Portia aspetta qualcuno che la liberi dal voto paterno, risolvendo l'enigma necessario per ottenere la sua mano. E Bassanio a risolvere il mistero e a conquistare il cuore della colta donna, che a sua volta dovrà perdonare il

tradimento che l'amante compie ai suoi danni per favorire l'amico Antonio. Diverso è l'esito della partita fra l'Ebreo e il Cristiano. A Venezia, dove è la classe dei mercanti ad essere "principessa", il commercio e gli affari sono difesi dalle leggi e dall'aristocrazia.

La Repubblica è tollerante con gli stranieri e offre ospitalità al mondo eterogeneo dell'epoca, purché uno straniero non tocchi i privilegi di un mercante, pur nel rispetto della legge, magari portata alle sue estreme e paradossali conseguenze: in quel caso la legge deve flettersi alla necessità di salvare il Mercante. Shylock, un ebreo nel senso più antico del termine - ibrido "colui che vive di là dal fiume" - quindi l'Altro in tutte le sue accezioni, con la sua etica inflessibile, che non conosce mediazione né perdono, punta il dito sulla parzialità della legge veneziana e fa apparire quasi strumentale il discorso della clemenza e del perdono che rende la cattolica Venezia più elastica nelle sue sentenze, certo, ma assai poco affidabile. L'Ebreo se ne andrà in silenzio, decretando la sconfitta della rigidità della legge antica rispetto alla moderna, proteiforme legalità.

Alessandro Venditti



Sulla via di Ripetta, a circa 150 metri da Piazza del Popolo, una lapide al civico 22 ricorda che qui nacque, il 13 gennaio del 1752 da una nobile famiglia di origini portoghesi, una delle donne più colte ed elite del Settecento italiano: Eleonora Fonseca Pimentel, le cui vicende hanno ispirato il romanzo di Enzo Striano, "Il resto di niente", da cui è stato tratto l'omonimo film del 2004, interpretato da Maria De Medeiros. L'attuale targa sostituisce quella originale, che riportava una data di nascita errata, fatta apporre nel 1909 dal sindaco Ernesto Nathan.

Suo padre era don Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel Chaves, sua madre donna Caterina Lopez de Leon. La piccola Eleonora ricevette il Batesimo nella vicina chiesa di Santa Maria del Popolo.

Nel 1760, quando aveva appena otto anni, in seguito alla rottura dei rapporti diplomatici tra il Regno del Portogallo e lo Stato Pontificio, la sua famiglia dovette trasferirsi a Napoli. Qui la giovane si distinse per le sue straordinarie capacità intellettuali e per una singolare bellezza. Anche grazie all'abate Lopez, suo zio, studiò greco, latino, matematica, fisica, chimica, botanica, mineralogia, astronomia, economia e diritto pubblico. Nonostante la giovane età, fu ammessa all'Accademia del Filareti, sotto il nome di Epifilena Olcesamante, e a quella dell'Arcadia, con lo pseudonimo di Alidora Esperetusa. Ad appena 18 anni iniziò una corrispondenza epistolare con il poeta Pietro Trappasi. Metastasio, che rimase colpito dalle sue rare qualità e dai suoi versi e nell'ottobre del 1770, le indirizzò una lettera di lodi e incoraggiamento. Questo non fu che il primo dei tanti carteggi che la legarono a uomini illustri del suo tempo, da Voltaire a Goethe o Gaetano Filangieri.

Come ricordano Ginevra Conti Odorisio e Fiorenza Taricone nel recente volume "Per filo e per segno", "poetessa arcadica, studiosa di economia, matematica e diritto, la Pimentel è figlia di quell'età dei Lumi che vede le donne abbattere il tabù



Una lapide in via di Ripetta ricorda la casa in cui nacque nel 1752

Eleonora Fonseca Pimentel, una giornalista illuminata

delle scienze e animare salotti intellettuali".

Il 4 febbraio del 1778 la ventiseienne Eleonora aveva sposato - nella chiesa di S. Anna - Pasquale Tria de Solis, capitano dell'esercito napoletano, quarantatreenne. Non fu un matrimonio felice, anzi si rivelò un vero inferno: il marito la tradiva, era manesco. Nel giugno del 1779 le moriva il figlioletto Francesco, ad appena otto mesi. Il tragico episodio le ispirò alcuni componimenti poetici.

Una seconda gravidanza si interruppe a causa delle percosse del marito, da cui finalmente si separò nel 1786, con un processo i cui atti sono conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e continuano a testimoniare le umiliazioni, le prepotenze. Dalle sue deposizioni originali

sappiamo perfino i nomi delle amanti del marito, con cui il suo tiranno la costringeva a dividere il letto.

In quel periodo la Pimentel era ancora vicina ai reali di Napoli, Ferdinando IV e Maria Carolina, per le cui nozze aveva composto, nel 1768, un epitafio. Negli anni successivi aveva salutato con i suoi versi la nascita dei loro figli. Tale devozione fu ricompensata dal re, che avendo saputo delle ristrettezze economiche in cui la Pimentel versava in seguito alla separazione del marito, le fece assegnare un sussidio mensile in qualità di bibliotecaria della regina. Con Maria Carolina, Eleonora frequentò i salotti degli illuminati napoletani affiliati alla massoneria, quella colta élite che avrebbe

dato vita alla breve ma significativa esperienza della Repubblica. La stessa Eleonora, in un primo momento così vicina alla monarchia borbonica, abbracciò la causa dell'idealismo democratico. "In lei maturò - spiegano Odorisio e Taricone - un pensiero progressista, laico e repubblicano, che per alcuni versi prefigura una sensibilità risorgimentale". Si gettò nell'impegno politico, in difesa del progresso e delle classi meno fortunate. Le sue idee le valsero l'accusa di giacobinismo e l'arresto, nell'ottobre del 1798. All'arrivo delle truppe francesi a Napoli, nel gennaio del 1799, fu liberata. Cancellò il "de" nobiliare dal suo cognome e diventò una protagonista della vita politica della Repubblica Napoletana.

Su invito del Governo Provisorio, assunse la direzione del "Monitore napoletano", pubblicato dal 2 febbraio all'8 giugno 1799. "Il foglio, che usciva con l'etichetta di giornale ufficiale della Repubblica - continuano Odorisio e Taricone - manterrà, grazie alla sua direttrice, una certa autonomia, sproporzionatamente il governo ed esortandolo a non tradire la sua missione di difesa degli interessi del popolo. Nei suoi scritti la Pimentel chiedeva l'abbandono dei privilegi feudali e dei dazi che gravavano sugli strati più poveri della popolazione. Consapevole della necessità di creare una base sociale forte per la Repubblica, aveva infine compreso l'importanza di alfabetizzare la plebe e di diffondere la coscienza dei

diritti presso chi non ne possedeva neppure il concetto". In ognuno dei trentacinque numeri del "Monitore" la Pimentel dimostrò di essere una grande giornalista. Tra le sue idee più innovative, la necessità di comunicare con la plebe nel suo stesso linguaggio, il dialetto, per riuscire a innalzare la dignità di popolo.

La sfortunata Repubblica, però, cadde dopo soli cinque mesi, il 13 giugno 1799. Le truppe Sanfediste, entrate in città, fecero strage dei patrioti napoletani. Eleonora Pimentel Fonseca fu arrestata e condannata a morte mediante capestro, come "rea di Stato", per aver osato parlare e scrivere contro il re. Aveva chiesto che le fosse tagliata la testa, ma non le fu accordato, non essendo ritenuta di nobiltà napoletana. L'esecuzione avvenne in Piazza Mercato, il 20 agosto 1799. Il suo estremo desiderio fu una tazza di caffè, quindi pronunciò un verso di Virgilio: "forsan et haec olim meminisse juvabit".

"Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo". Avrebbe voluto rivolgere un breve discorso alla folla che l'attornia, ma il carnefice non gliene diede il tempo. Dopo l'esecuzione il suo corpo rimase esposto al popolo per l'intera giornata. Un suffragio, che probabilmente si aggiunse a un altro oltraggio: sembra che, nonostante le sue preghiere, sia stata impiccata senza mutande e che non le sia stata data nemmeno la cordicella che aveva chiesto per legarsi l'orlo della veste e impedire che le si aprisse nel pendolare dalla forca, posta più in alto delle altre. I suoi nemici le dedicarono una macabra poesia satirica che cominciava così: "A signora 'onna Lionora / che cantava 'ncopp' o triato / mo' abballa mmezz' o Mercato".

pagina a cura di Antonio Venditti e Cinzia Dal Maso
www.specchiatoromano.it

"Oltre la soglia della speranza"

A S. Marco Argentano la premiazione del concorso dedicato a Giovanni Paolo II

Domani alle ore 19.00, nella sala consiliare di palazzo Santa Chiara di San Marco Argentano (Cosenza), si terrà la premiazione del Concorso Internazionale di poesia e narrativa "Oltre la soglia della speranza". Il concorso, istituito dal Centro Studi "Vintar" per la Cultura e la Comunicazione, vuol essere un omaggio a Giovanni Paolo II ed è ispirato all'"Enciclica di Benedetto XVI, "Spe salvi". La Giuria ha valutato un gran numero di lavori, inviati da ogni parte del mondo e precisamente da Argentina, Australia, Brasile, Bulgaria,

India, Italia, Malta, Messico, Nicaragua, Perù, Polonia, Portogallo, Repubblica Dominicana, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Uruguay e Venezuela. L'ambito riconoscimento, per la poesia d'ispirazione religiosa, sarà consegnato al rev. prof. Antonio Staglianò, dottore in Teologia (Pontificia Università Gregoriana), in Filosofia (Università della Calabria) e autore di numerose pubblicazioni. Per la poesia inedita sarà premiato l'architetto Jesús Ascaso Alcubierre, nato in Saragozza (Spagna). Ha conseguito il

laurea nel Collegio Tajamar di Madrid (Spagna), la Licenza in Architettura nell'Università di Siviglia (Spagna) e la Licenza in Teologia presso l'Università della Santa Croce in Roma. Per la narrativa inedita, il premio è stato conferito alla nostra giornalista Annalisa Venditti, nata a Roma, dove vive e lavora. Laureata in Lettere classiche, è già stata insignita in Campidoglio del Premio Personalità Europea 2006. È professoressa di "Teoria e tecniche del linguaggio giornalistico" alla Pontificia Università Urbana di Roma. Ha tenuto lezioni a Roma all'Università

di Tor Vergata e alla Libera Università San Pio V. Collabora a programmi televisivi di informazione e intrattenimento di Rai Uno e di Rai Tre come autore testi. Consegnerà il premio - Famulus, un artistico trittico bronzeo realizzato dallo scultore Eduardo Bruno - Nella Mari, responsabile dei Servizi Educativi della Soprintendenza ai Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Calabria. Tra le tesi di Laurea, è stata premiata quella del rev. dott. Wojciech Weckowski. Nato a Tuchola in Polonia, insegna comunicazione sociale e PR nel

Seminario Maggiore e nell'Università Privata a Gdansk, in Polonia. Alla manifestazione, condotta da Silvio Rubens Vivone, prenderanno parte Virginia Mariotti, assessore comunale alla cultura di San Marco Argentano; Eduardo Bruno, presidente del Centro Internazionale di Studi sull'arte normanno-sveva; Viviana Manfredi, presidente del C.I.F., sezione di San Marco Argentano; Umberto Tarsitano, giornalista e presidente del Centro Studi "Vintar" e Antonietta Converso, dirigente scolastico.

Cinzia Dal Maso

